

Si è chiusa da poco a Los Angeles una mostra di Magritte, che mi ha offerto la più splendida ed efficace iconografia dell'idealismo trascendentale kantiano. Mi spiego. Quello pensato dal realista trascendentale (da chi non è passato per la «rivoluzione copernicana» iniziata a Königsberg) è un mondo di oggetti: individui autonomi, sicuri nella loro identità, conoscibili forse ma non modificati dalla nostra conoscenza. Platone porta un primo attacco a questa concezione, declassando gli abitanti dello spaziotempo ad apparenze, ma lo fa in nome di altri oggetti ugualmente auto-



Elzeviro

ERMANNO
BENCIVENGA

Nella mela di Magritte la metafisica di Kant

mi, se pur ideali, di cui i primi sarebbero pallide copie.

Magritte non ci sta: nel suo *La condizione umana*, all'uscita dalla caverna platonica troviamo non la realtà ipotizzata nella *Repubblica* ma un quadro, indistinguibile dal suo sfondo. Non ci sono oggetti ma solo rappresentazioni: che questa non sia una pipa non vuol dire che stiamo guardando un'immagine di una pipa, perché «questa non è una pipa» fa parte dell'immagine, si situa al suo stesso livello. Vuol dire invece che anche la «vera» pipa, quella «là fuori», non è una pipa ma un'immagine. Magritte non sta esprimendo un commento sull'ar-

te ma sul mondo; la sua posizione non è estetica ma metafisica.

Insieme alle rappresentazioni c'è il nostro sforzo insistito e perenne di metterle insieme in modi coerenti e prevedibili e così costituirle come oggettive, laboriosamente generando un mondo come fuoco immaginario della coscienza. Ma il mondo che ne risulta - il mondo kantiano - è fragile e tenue, sempre a rischio di esplodere. Coerenza e prevedibilità funzionano in ambienti familiari, quando l'esperienza segue tracciati comuni. Di fronte a una gigantesca mela che occupa un'intera stanza, a una locomotiva che spunta da un cami-

no, a un pettine o un bicchiere più grandi di un letto, a un'acconciatura che circonda un torso invece di un volto (o un torso che è anche un volto), aspettative e abitudini si squamano e si sfaldano, e il mondo si rivela un'avventata scommessa, per vincere la quale i dadi devono mostrare le facce volute - e quando non lo fanno il mondo si perde.

Rimane «la seduzione» del profilo di un veliero sul profilo del mare, di quello che forse è un veliero su quello che forse è il mare; nulla ci attira e ci tenta con maggior forza del desiderio di dar corpo ai nostri sogni, di vedere lampi e ombre come oggetti concreti.

Colloquio

SILVIA RONCHEY
FIRENZE

In Nord America sono 244 i docenti in scienze umane

Siamo pragmatici ma con principi. Non che il problema della fuga dei cervelli non sia importante. Ma l'incontro che abbiamo organizzato per il 13 e 14 aprile a Washington, fra oltre 120 professori italiani che insegnano scienze umane in Nordamerica, punta semplicemente a fare i conti con un dato di fatto. Sono 244, negli USA e in Canada, i nostri colleghi umanisti con *tenures*, che insegnano cioè stabilmente. In un mondo in cui entriamo comunque tutti in rete, vogliamo cooptarli, coinvolgerli, non farli sentire esuli, reinserirli di fatto in un circuito. Creare una rete permanente dell'irradiamento culturale italiano nelle scienze umane e sociali. Offrire un servizio, e nello stesso tempo sottolineare il peso della nostra presenza nell'organizzazione scientifica e accademica di alcuni dei paesi più avanzati del mondo.

A parlare è Aldo Schiavone, direttore del SUM, l'Istituto Italiano di Scienze Umane. Un network che sotto questa sigla comprende non solo l'Istituto di Studi Umanistici dell'Università di Firenze, la Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'Università di Bologna e quelle omonime delle Università di Siena e Roma La Sapienza, ma anche la Scuola di Formazione nelle Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli e la Scuola Europea di Studi Avanzati, in cui sono a loro volta riuniti tre altri storici istituti napoletani, l'Orienteale, il «Suor Orsola Benincasa» e l'Istituto di Studi Filosofici.

Questa rete di «scuole di eccellenza» creata da Schiavone — affiancato, a Bologna, da Umberto Eco, oltre che da cattedratici di lungo corso tra cui Mario Citroni, Franco Cardini, Maurizio Bettini, Omar Calabrese, Andrea Giardina, Ernesto Galli della Loggia — è stata oggi trasformata dal Ministero dell'Università in un unico «Istituto di alta formazione dottorale» con ordinamento speciale, inserito a tutti gli effetti nel sistema universitario pubblico. E tuttavia sostenuto anche da sponsor privati: «È stato il nostro principio di autoregolamentazione etica - spiega Schiavone - a farci sostenere anche da risorse private, e non solo da quelle pubbliche, specie per iniziative come questa di Washington: non un euro dei contribuenti è stato speso per l'incontro, che è interamente pagato dalle risorse private della Fondazione SUM».

Nel cui CdA, accanto a un presidente illustre come Gae Aulenti e a nomi di prestigio come Paolo Mieli e Guido Rossi, siedono i vertici delle grandi banche e delle grandi imprese

italiane, poteri reali ben scelti, coalizzati a sorreggere quest'arca di Noè, anzi questa flottiglia di arche del sapere elitario sopra le burrasche dell'università di massa e lo scadere degli studi.

È salpata in effetti, sotto forma di consorzio interuniversitario, nel pieno delle tempestose riforme Berlinguer-Zecchino-Moratti, che, pur discusse e contestate da più parti, ebbero sempre in Schiavone un autorevole difensore nel mondo accademico. Si potrebbe pensare che si sia voluto così giocare su due tavoli, garantendo, con la formula dell'«alta formazione», un'oasi di privilegio, mentre l'università «bassa» veniva abbassata ulteriormente, sia nella formazione degli studenti sia nella motivazione dei docenti.

«La nostra scommessa - spiega Schiavone - è stata districare, nel groviglio dell'università italiana, due percorsi diversi di formazione, di massa e elitaria, mantenendo però quest'ultima meritocratica e non censitaria, dunque inserendo anche l'alta formazione nello stesso sistema pubblico anziché farla migrare all'estero o appaltarla, come in larga misura nel modello americano, a strutture private». C'è chi obietta che si sarebbe potuto con più determinazione risanare il sistema universitario preesistente, scaduto in conseguenza anche della demagogia postsessantottina, ma pur sempre migliore di tanti altri. «Io non sono fra questi. Chi rimpiange l'università di 50 anni fa dimentica che quella era di per sé una scuola di eccellenza, e per motivi quanto meno numerici. Mentre oggi, che ci troviamo di fronte a una società di massa, a una richiesta di intellettuali-massa, sarebbe impossibile immaginare di riproporla. Mescolare i due tipi di formazione sarebbe la rovina dall'università. E oggi far balenare questa utopia ideologica sarebbe pura demagogia. Mentre la soluzione è se mai far interagire i due percorsi, con una più fluida circolazione dei professori».

Ma cosa intende Schiavone per intellettuali-massa? «In Italia abbiamo il numero di laureati più basso di tutta Europa, Spagna inclusa, anche, badi bene, nelle materie umanistiche. Rispetto agli altri paesi europei, siamo in debito di laureati. I laureati-massa sono i milioni di intellettuali con cognizioni superiori che mandano avanti la

Cervelli italiani nel mondo: unitevi!

Appuntamento a Washington, per creare una «rete»



Studenti nel prato della Columbia University di New York

scuola, le amministrazioni, le aziende. Non chiediamo loro di tradurre all'impronta Platone, ma di saper svolgere funzioni che richiedono abilità mentali e cognitive di livello e ricoprire nella nostra società un fondamentale ruolo di cerniera».

E quali sbocchi avrà, invece, il secondo percorso? Se il circuito SUM si ispira, ben più che al sistema privatistico angloamericano, a quello napoleonico francese, le *Grandes Ecoles*, dall'ENA all'*Ecole Normale*, sono state create fin dall'inizio per formare alti funzionari

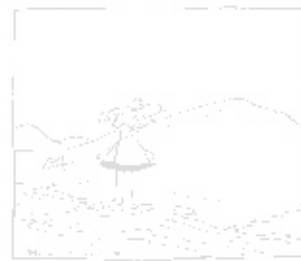
statali, destinati a trovare subito un posto nell'élite burocratica. Chi esce dal SUM, ha un'analoga garanzia? «Il classico sbocco è la carriera universitaria, e abbiamo già in questo senso il riscontro dei nostri primi dottori. Ma c'è soprattutto una crescente richiesta di dottori di ricerca da parte delle aziende, in Italia e all'estero, e più ancora del tipo di giovani che noi formiamo sommando ai tre anni di dottorato due anni di post-dottorato. Ma è presto per fare delle statistiche, vedremo nel prossimo futuro».

LE GRANDI SCUOLE
Con l'aiuto dei privati crescono nel nostro Paese gli istituti di eccellenza

Morto Hart un ghigno cavernicolo chiamato B.C.

BRUNO VENTAVOLI

Parare sia morto d'infarto mentre disegnava. E se anche non fosse andata così, come ha detto sua moglie Bobby, ci piacerebbe lo stesso crederlo. Perché Johnny Hart, 76 anni, uno dei grandi autori contemporanei, ha dedicato al fumetto quasi mezzo secolo, e perché un trapasso del genere ben s'addice al suo genio corrosivo, irriverente, irresistibilmente divertente. Mentre faceva il militare in Corea cominciò a disegnare comics, e andò incontro alla fama nel febbraio del 1958 pubblicando la prima striscia di «B.C.». Lì, un milio-



ne di anni avanti Cristo («B.C.», significa «before Christ»), ma anche Broome County, la contea dove Hart viveva, c'è un'umanità cavernicola quanto quella moderna. Da Thor, il bello vanesio, che inventa di tutto, dal fuoco alla ruota; alla Pollastrella, la donna più bella e desiderata che sfoglia margherite e non si concede mai; alla Cicciona, che tiranneggia gli uomini, redige una posta dei lettori e strappa il serpente, unica grande vittima del mondo preistorico.

Le battute di «B.C.» non hanno mai risparmiato nessuno, dai sogni di gloria del suo Paese («Credevo che il sole girasse intorno alla terra». «Invece?» «Invece gira intorno agli Stati Uniti») alle vendite di Wal Mart. Neppure la religione. E dato che alla fine degli Anni 70, Hart era diventato molto presbiteriano, certe sue strisce furono ritenute offensive per altre fedi. Per una Pasqua, ad esempio, disegnò una menora che si trasformava in croce con la scritta «Perdonali perché non sanno quel che fanno». La comunità ebraica s'indignò, ma molti cartoonist e comici ebrei gli manifestarono solidarietà.

Hart, insieme a Brant Parker, ha inventato anche «The Wizard of Id», ambientato in un reame da operetta con un sovrano piccolo e perfido. Le sue strisce - quando non sono respinte - escono su 1300 giornali e vengono lette da oltre 100 milioni di persone.